

ANNO I N. 4

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24-83

Lubiana, 10 ottobre 1942-XX°

DIREZIONE - REDAZIONE: LUBIANA, CASA DEL FASCIO — Tel. 26-58
 ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
 Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. 60

Chiarezza

Che l'inchiostro non sia sempre limpido ce lo dimostrano i fatti in varie occasioni e forse per questo il Duce, nel suo recente discorso ai legionari dei Battaglioni «M», ha ribadito ancora il concetto della chiarezza e della lealtà, mettendo in confronto il sacrificio di sangue dei valorosi battaglioni con la nebbiosa consuetudine di taluni individui che, chiusi nel loro linguaggio ostrogoto per chi ama leggere e capire, si dicono messaggeri di un novello moderno modo di esprimersi.

Contro costoro che non hanno mai avuto il coraggio nè hanno mai sentito il dovere di dire la verità e di parlare con linguaggio comprensibile da tutti, il Duce si è scagliato dal giorno in cui le colonne de «Il Popolo d'Italia» divennero la fucina di idee nuove e sane, dettate da una dottrina e da un'azione pensata e svolta alla luce del sole.

Da quel giorno gli individui nebbiogeni, non potendo lottare lealmente col Suo genio, inventarono il nuovo metodo e di questo se ne fecero gli assertori in nome di un'arte mai esistita e che non potrà mai esistere.

Parlar chiaro, senza riserve più o meno oneste, è degli uomini che non temono farsi guardare alle spalle. Dire le cose come stanno con musoliniana chiarezza è di coloro che non hanno capitali o consigli di amministrazione da nascondere; è di quelli che non temono le grane; è infine di coloro che sentono di servire una fede giusta, non soltanto al tavolo del lavoro ma anche sui campi di battaglia; è insomma del fascista integrale.

Potremmo dire che i mimetici, i nebbiogeni, gli scrittori con non limpidi inchiostri non ci interessano perchè contano poco e non fa-

ranno mai la storia, ma oggi che non è più tempo di vivere ai margini della strada o dietro le persiane di una finestra questi individui ci interessano. Ci interessano per un solo scopo, quello di eliminarli dai nostri ranghi e soffocarli sotto il peso della nostra lealtà e della nostra chiarezza.

La danza è incominciata e il Segretario del Partito ha

dato disposizioni inequivocabili in proposito.

Quelli che rimarranno saranno dei nostri, la penseranno come noi, serviranno la Rivoluzione allo stesso modo cristallino, e soprattutto non daranno fastidio al prossimo con l'ostentazione di false mentalità o ancor più di fraudolente bancarotte.

La partita è aperta e le maschere stanno per cadere.

P.

Per un Partito di „puri“

Da molti segni è chiaro ed evidente come le forze giovanili del Fascismo (e, sia detto una volta per tutte, giovanile è parola che in termini rivoluzionari ha per noi un significato non tanto temporale quanto, soprattutto, spirituale, nel senso che si può esser tali — cioè giovani — a venti come a sessant'anni), si stiano in questo momento battendo per quella esigenza morale che non è affatto un'invenzione campata in aria, un'espressione utilizzata soltanto per far colpo, ma una necessità acutamente sentita dai fascisti più sensibili, più intrasigenti e meglio preparati (in

una parola, dai veri fascisti). A questi la realtà circostante, coi suoi molti difetti e le sue non poche manchevolezze, grava lo spirito e punge il cuore in un'ansia di miglioramento e di purezza che non può più ormai restare allo stato potenziale — di invocazione cioè o comunione di pio desiderio — ma deve essere tradotta in termini reali e concreti con lo smantellamento graduale e sistematico (e se occorresse la violenza ed il terrore, usiamo pure questi due ultrasensuosi argomenti!) di tutte le roccaforti del malcostume, con la disintossicazione delle viziate e purulenti

atmosferae nelle quali si muovono a loro agio la corruzione, l'immoralità e il borghesismo.

Non altrimenti, in guerra, vediamo gli ultimi noiosi nidi della resistenza nemica esser presi d'impeto e d'assalto, inesorabilmente distrutti e inceneriti dal coraggio di chi, nel sublime miraggio della vittoria, li affronta con tutti i mezzi offensivi di cui dispone.

Lo ripetiamo: troppo teniamo alla vittoria e a tutti i frutti che da essa immancabilmente ci verranno, per vederli sotto la minaccia d'essere compromessi da coloro i quali, non avendo saputo fare il loro dovere durante la guerra, tanto meno saranno in grado di farlo dopo la guerra, allorchè la nostra Nazione e il nostro popolo saranno chiamati a compiti d'indubbia difficoltà e richiedenti ad un grado massimo capacità, onestà, disinteresse, dirittura morale.

Note sono le ragioni per le quali da ventotto mesi ormai ci troviamo impegnati in questo gigantesco duello, dai pavidità e dai beghini soltanto definito inutile massacro, ma da noi visto nella giusta luce d'una santa crociata destinata a restituire il mondo alle sue basi di giustizia di libertà di equilibrio, e a dotare anche la tavola dei popoli proletari del «cibo» necessario al loro sostentamento ed alla loro prosperità.

Ebbene, non sarebbe supramamente pericoloso, non costituirebbe addirittura un controsenso se, mentre la lotta fra l'oro ed il sangue,

fra il lavoro ed il danaro, è nel pieno suo svolgimento, si continuassero a tollerare in casa nostra ingiustizie, soprusi, corse più o meno sfacciate al guadagno e alla ricchezza? Se, mentre sui campi di battaglia i nostri camerati migliori immolano la loro esistenza per definitivamente schiacciare la testa del rettile ebraico, continuassimo ad esser di manica larga con la gente dei ghetti, nei confronti della quale (e della loro, solo apparentemente, innocente attività) la nostra legislazione antigieudaica si dimostra così insufficiente e longanime (vedi, in proposito, «Il Popolo d'Italia» del 10 e del 16 u. s., nei due corsivi «Gli omini con la borsa» e «I profughi»)? Se, infine, mentre si parla e si scrive (anche troppo!) di ordine nuovo, di nuova Europa, di civiltà morale e di altre cose del genere, si persistesse nel tollerare dentro i confini di casa nostra vecchie posizioni, vecchie mentalità, vecchi sistemi e corrotti costumi?

Non per nulla si è avvertito urgentemente il bisogno di un'epurazione, di una rigorosa selezione fra gli iscritti al Partito. La dichiarazione 26 maggio XX° del Direttorio del P. N. F. è chiara ed esplicita in proposito: via tutti coloro che, per una ragione o per un'altra, non meritino più l'onore di militare sotto i gagliardetti del Littorio consacrati dal sacrificio e dal sangue di migliaia di camerati.

Per accrescere l'autorità del Partito, per far sì che

questa autorità investa tutti i settori della vita nazionale e quindi si faccia sentire su tutti gli individui formanti il nostro corpo sociale, questo soprattutto è necessario: che prima ancora che con la forza (la quale tuttavia dovrà sempre pesare laddove stiano di casa i «sordi» ed i «teatragoni»), il Partito si venga imponendo e venga conquistando quel molto che ancora resta da conquistare mediante l'ascendente che immancabilmente deriva dalla virtù dell'esempio.

Quando cioè tutti gli uomini in camicia nera rimasti a militare nelle file del Partito soprano dimostrare con l'esempio d'avere il diritto e quindi il dovere di assolvere i compiti ad essi commessi (la difesa cioè ed il potenziamento della Rivoluzione, l'organizzazione e l'educazione del popolo italiano), solo allora si potrà parlare di una vera autorità e di un vero prestigio: allora saremo indubbiamente in grado di imporci su tutto e su tutti, indistintamente.

A. Pedata

Fauna

Nelle faune cittadine esiste sempre qualche esemplare di coloro che impugnando la penna con eroico gesto hanno firmato «la domanda» e che poi hanno sorriso per la felicità del nobile atto e per la sicurezza di riuscire a far sì che quella domanda non abbia concreta risposta.

In questa lontana provincia vi è una sottospecie di tale fauna: quella di coloro che, con gesto altrettanto eroico e con atteggiamento nobile e pettoruto, hanno dato la spontanea adesione all'attività delle «squadre» di fascisti e che poi, a petto sgonfio, hanno sorriso compiaciuti della loro furbizia per il gratuito gesto. I più fanciulli hanno addirittura chiesto se quella firma di adesione dava loro diritto a nastri, a treccie sulle maniche, oppure, santa innocenza!, al biglietto da mille.

Questa fauna sta sorridendo ancora su coloro che con un entusiasmo, per loro inconcepibile, compiono staccate notturne per collaborare con i camerati alle armi nella lotta contro il comunismo. Tutta la vitalità dei sorridenti si è sgogata in quell'appariscente atto volitivo che è consistito nel porre un estetico svolo in calce alla domanda.

Noi siamo felici di questa euforia. I sorrisi ci rallegrano il cuore e attenuano le nostre quotidiane preoccupazioni.

Solo un piccolo dubbio ci tormenta e ci addolora: noi non potremmo giurare che questa euforia sia eterna, che questi sorrisi siano duraturi.

Chissà che ai derisi non sia serbata la gioia di sorridere per ultimi.

**



Il cuore del Duce è vicino ai combattenti anche attraverso i pacchi-dono del Partito

ORIZZONTI Nazionalismo e comunismo

Bisogna convincersi, ogni giorno di più, che i due Mondi entrati in conflitto sono veramente due distinti mondi divisi da spazi planetari, da voragini prive d'aria respirabile.

Indipendentemente dalla carta atlantica, la quale a giudizio stesso degli estensori non dice più niente (e non poteva essere diversamente, ispirata com'era da piccoli pensieri egoistici) se si seguono i pensieri che si palesano via via nei discorsi e negli atti dei Capi dell'Asse e del Tripartito, e dei Capi della demoplotocrazia russo-anglosassone, si esprimono contrasti sempre più netti, sempre più insanabili tanto che una ripresa delle comunicazioni fra i due Mondi attraverso un'atmosfera rarefatta, si palesa come assolutamente impossibile nel tempo.

Il piano delle potenze dell'Asse per una ricostruzione europea appare chiaro anche se non se ne parla molto. Quando per esempio s'è accennato ad un principio di collaborazione estesa dal terreno nazionale a quello internazionale s'è detto tutto. Si è voluto con questo intendere che la Vittoria significherà per l'Europa l'inizio d'un'era nuova nella quale gli interessi di ciascun Paese, non uno escluso, dovranno essere individuati e armonizzati e potenziati in vista del comune interesse europeo, dal quale nessun paese in avvenire, per piccolo o grande, modesto o ambizioso che sia, potrà prendersi il lusso di disgiungere la propria esistenza.

Sentiamo invece che cosa dicono le cosiddette Nazioni Unite. Esse dicono precisamente il contrario, e cioè che sanno di non poter essere unite dopo la guerra; prevedono anzi che saranno divise, nemiche, e cercano di segnalare fin'ora i probabili pomi della discordia.

Dice l'Inghilterra (badate bene: non lo diciamo noi, ma lo hanno scritto gli Inglesi) che gli Americani stanno esercitando in maniera subdola il loro prepotere finanziario, in quanto cercano di indebitare gli Inglesi fino al collo per poi rivalersene a guerra conclusa.

Pensano infatti gli Americani che l'Inghilterra dovrà infine pagare i suoi debiti e, per il caso di una probabile insolvenza, guardano già ora all'India e ad altro.

Gli anglosassoni, insomma, ragionano della guerra come uomini di affari, e come naviganti uomini d'affari cercano di non impegnarsi con nessuno. Sono forse tempi, questi, da prendere impegni a lunga scadenza per uomini d'affari? Si può essere amici quanto si vuole ma gli affari sono affari; sarebbe anzi opportuno mettere in chiaro alcuni punti del contratto. (Anche questo non lo diciamo noi, ma lo scrivono gli Americani). Per esempio i Sovieti, il cui programma è di bolscevvizzare tutto il Mondo, non escludono le Americhe, l'Inghilterra, le Indie, ecc. farebbero bene a precisare quali dovrebbero essere a guerra finita i confini della rivoluzione, perchè non farebbe proprio comodo averla in casa o in India o altrove la Rivoluzione bolscevica.

Ma Mosca tace, Mosca forse non sente a causa dei continui bombardamenti. Mosca, insomma, è «mosca», che in milanese significa silenzio.

Mosca sicuramente medita qualche ribalderia perchè oltre tutto sa di essere fra alleati ribaldi.

Con tali premesse dovrem-

Non è per fare una dissertazione d'indole filosofica o letteraria che intraprendiamo questo breve articolo, bensì per provare attraverso reali documentazioni come il nazionalismo, che l'internazionale rossa appoggia presso le varie popolazioni dell'India, dell'Arabia e sia pure dell'Europa, non sia che una manovra per legare alla politica moscovita altri popoli. È infatti ben curioso vedere come una dottrina che, portando all'estremo il socialismo, sorta appunto non per superare ma per uccidere addirittura le nazionalità e con esse gli usi, le tradizioni, i costumi morali e le leggi che ogni popolo si è fatto da sé ed a sé stesso adattandole, è ben strano, ripetiamo, che gli emissari di questa dottrina riescano a richiamare attorno alle loro idee coloro che sotto la bandiera rossa pensano di trovare un naturale alleato per le loro idealità.

Se una giustificazione vogliamo trovare, al di là del solito vischio corruttore del danaro o dell'ambizione dei pochi caporioni che pensano di farsi celebri sfruttando la credulità dei loro compatriotti, questa giustificazione crediamo si possa ricercare nella mancanza di un forte assetto politico, nell'assenza di una solida organizzazione statale e quindi nella ancor debole tradizione nazionale di quei popoli che non hanno saputo o potuto opporre una propria costituzione interna, sia nel campo culturale che in quello sociale, all'invasione di una dottrina straniera così deleteria per loro stessi.

Osserviamo infatti che il primo atto di presenza del comunismo in Europa avvenne subito dopo la grande guerra, approfittando della situazione interna economicamente e spiritualmente sconvolta, di quelle nazioni che maggiormente avevano risentito i danni e le conseguenze della guerra. Tuttavia

teorie e idealismi si erano confusi coi bisogni economici, non cercarono altrove la loro guida ma la trovarono in se stessi, nelle proprie tradizioni, nella propria storia, nei propri uomini, cosicché, opponendosi al comunismo, crearono pure una nuova rivoluzione sociale in netta antitesi alle vecchie idee demoliberatrici: quella rivoluzione che, disciplinando i diritti e i doveri dell'uomo nell'ambito della famiglia, della nazione e quindi indirettamente in tutta la società che lo circonda, ha tagliato la testa al capitalismo ed agli sfruttatori realizzando una maggiore giustizia sociale.

La Spagna, che col cambiamento da reame a repubblica non aveva fatto che un trapasso di uomini ma non di idee e di legislazione sociale quali invece richiedeva, offrì un altro buon gioco al comunismo per la corruzione dei suoi governanti e per la miseria della sua popolazione, facilmente attirabile appunto per questo verso ogni novità e promessa, come tutti i poveri di questo mondo.

Ma ancora in se stessa, tra i propri figli essa doveva trovare coi salvatori della propria indipendenza i costruttori della nuova nazione che hanno atteso al rinnovamento sociale e politico del loro popolo senza bisogno di ammantarsi del rosso mantello di Mosca.

Di rosso la Spagna ne ha già avuto fin troppo, perchè del sangue dei suoi stessi figli è stata bagnata quella terra, ove la furia devastatrice dei comunisti si è riversata cogli orrori e coi delitti che ormai tutti conoscono.

Il comunismo quindi non ha potuto allignare che laddove gli si sono offerte popolazioni in via di corruzione o senza una forte tradizione politica e statale.

Questo è il caso dell'India e degli Arabi: per questi ul-

propria politica quelle popolazioni?

Vediamo quanto traspare attraverso le affermazioni stesse di Dimitrow «l'abile pilota dell'internazionale comunista». Al settimo congresso del Komintern tenuto a Mosca nel 1935, spiegando la tecnica della propaganda comunista nei paesi coloniali, così egli si esprime: «i comunisti che appartengono ad una nazione oppressa non possono ribellarsi vittoriosamente contro il nazionalismo nell'interno della loro nazione, se al medesimo tempo non dimostrano nella pratica del movimento di massa, che essi lottano in realtà per la liberazione della loro patria dal giogo straniero». In altri termini, coloro che si sono sacrificati per un puro ideale di patria, non hanno fatto altro che aprire la strada agli inviati di Mosca, celati tra le loro file e pronti ad assumere il potere al momento opportuno: potere, naturalmente, che rimarrà in ossequio alle direttive dei sovietici!

Ecco quindi chiarita l'idra bicefal del comunismo: sobillare da un lato i nazionalismi per asservirli in seguito alle proprie dottrine; a Mosca non interessa che gli indiani si possano sentire orgogliosi di essere indiani, o siriani e gli iracheni di essere tali: l'importante è che le masse proletarie di questi popoli siano comuniste ed osservino al momento opportuno gli ordini che dal Cremlino verranno loro dati.

VALORE della Rivoluzione

Dedizione assoluta alla Patria, orgoglio della nostra razza e della nostra Storia

Quello che fu il presupposto della nostra Storia, il sacro «furore» di tanti Italiani, il privilegio dell'aristocrazia del pensiero, il «momento» dei Caduti e dei Martiri, cioè la dedizione assoluta alla Patria, non poteva non essere riconfermato nel posto principe tra i valori della Rivoluzione dalla Dichiarazione del P. N. F. del 25. 6. dell'Anno XX°.

Il consacrare alla Patria il proprio io, nella piena cognizione di tutte le attività psichiche, l'offrire a Lei i valori del nostro spirito, il darle la nostra vita e ciò che in noi è di più caro, corrisponde all'ideale fascista di questa dedizione.

I popoli di mente sana posero sempre in primo piano l'ideale assoluto della Patria. Il cittadino era a Lei legato con una forma di vincolo che rifletteva l'unione esistente tra figlio e padre, vincolo quindi in certo senso puramente di sangue. Il padre ama il figlio perchè è del suo ceppo; la prole il padre perchè ad esso deve la vita. Ambedue possiedono la forza del sacrificio che può spingerli all'immolazione.

Il sapersi immolare per i vantaggi dell'uno o dell'altro è quindi questione di sangue o di istinto o di sentimento. Ma anche il far ciò è di pochi: gli assolutisti — sia nel bene che nel male — sono eccezioni.

La dedizione alla Patria ri-

Posto ciò, si può facilmente spiegare l'unione dei nazionalisti coi comunisti in Algeria e Tunisia, il costante appoggio dato ai nazionalisti arabi palestinesi contro gli inglesi e gli stessi ebrei: si può infine comprendere la giustezza dell'affermazione fatta dal siriano Nadir, delegato dei paesi arabi al medesimo congresso del 1935, cioè che tutti i moti nazionalisti in oriente erano stati aiutati e finanziati dal comunismo.

Per l'India, l'indiano Roy, che fece parte anche del Komintern, precisò che le rivolte del suo popolo avrebbero raggiunto ad ogni modo il carattere di rivoluzione comunista, anche se palesemente erano soltanto fatte allo scopo di scacciare l'imperialismo inglese.

Altra osservazione quindi balza evidente; per l'U.R.S.S. tutti i paesi non comunisti sono da combattere. Francia e Inghilterra potranno essere utili si come pedine politiche contro il germanismo, ma non per questo il Komintern può astenersi dal seguire la sua propaganda comunista sia all'interno stesso di queste nazioni sia presso i loro territori coloniali.

Per concludere, rimane certo che un popolo il quale risorge alla storia cerca e ritrova in sé gli uomini e le idee per il proprio rinnovamento, coloro che lo illuminano sulla via del sacrificio ma anche della vittoria. Ma «le idee prese a prestito» sono come quel tizzone bagnato che inutilmente tenteresti di accendere: frizza, scoppietta, fumiga ma non prende fuoco.

Luigi Licita

minanti il progresso dell'uomo. E questa somma di valori efficienti ben risulta dal complesso organico della nostra storia.

La storia è inoltre la conseguenza naturale della razza, in quanto questa rivendica la necessità della propria esistenza.

I tre ideali di Patria Razza Storia hanno quindi un unico germe di sviluppo. Ognuno determina gli altri due e ne è a sua volta determinato.

Consideriamo ora la vita individuale nell'ambito dei tre ideali. Il vivere assume logicamente una forma tutta particolare: è evidente che la vita non può essere solo un fatto fisico, ma soprattutto spirituale. Ognuno dà ciò che può dare, e la massa, disciplinata dagli ideali, offre se stessa come complesso al tempo stesso che come individuo. In tale disciplina spirituale della vita la lotta balza in primo piano. Non è possibile infatti considerare un popolo organizzato senza vederlo teso in una volontà di accrescimento politico.

Ben si comprende allora la guerra contro la Russia sovietica, guerra santa per la dife-

*
«Prima linea» è il settimanale degli italiani della nuova provincia.

Tutti devono sentire il dovere di abbonarsi e diffenderlo.

Gli abbonamenti avranno inizio il 28 ottobre prossimo e fino a quella data gli iscritti al Fascio di Combattimento di Lubiana riceveranno il giornale gratuitamente. *



Un carro armato americano ridotto a mal partito in Africa Settentrionale.

queste nazioni non si lasciarono travolgere nel mare delle utopie, e ritrovarono in se stesse gli eroi generosi che le riscattarono dalla falce livellatrice di Mosca: italiani, ungheresi, tedeschi, pur comprendendo che una nuova era doveva sorgere dalla gigantesca lotta che il mondo aveva ingaggiato ed in cui

mo attenderci una terza conflazione mondiale fra le Nazioni Unite; ma non ce ne sarà bisogno perchè a metterlo d'accordo provvederà la loro sconfitta.

A. N.

timis tuttavia è difficile rendersi conto fin dove sia penetrata la sua influenza. Gli arabi, che nel corso dei secoli hanno acquistato una abilità leggendaria nelle trattative, sono maestri nell'arte di dare buone parole e di fare poi il comodo proprio: in questo caso si tratterebbe di servirsi degli aiuti di Mosca per scacciare le Potenze occidentali dalla loro terra. Ma è proprio così disinteressato l'intervento sovietico, o non cerca piuttosto di servirsi domani dei comunisti venuti al potere vocando il più acceso nazionalismo, per asservire alla

vindicata dai popoli sani della Storia ha condotto alle sublimità dell'eroismo; ma pochi seppero dare la vita assolutamente consci dei fini del loro sacrificio.

Il Fascismo non vuole le eccezioni, ma la massa. Il concetto di Patria è proprietà comune; la conseguente dedizione a Lei deve essere generale. Non dunque amarla con un atto più che altro di istinto, ma nella pienezza delle nostre forze e con la coscienza assoluta e precisa di doverla amare.

In conseguenza di ciò, la vita non conta al cospetto dei bisogni di essa. Se — e ben lo sappiamo — la vita è una, una è pure la Patria. Non si hanno due vite e non si possono avere due Patrie.

C'è poi un orgoglio di razza che è connaturato col l'ideale patrio; anzi quest'ultimo determina il valore del primo. L'orgoglio di razza va anche inteso in senso storico, perchè sgorga successivamente dal divenire di un popolo e, al tempo, è fattore operante di quel divenire. Non è forma statica, ma è forza in atto dinamica ed efficiente.

Questo orgoglio deve trarre le sue origini non da un concetto di supremazia razziale — anche se ciò è di per sé fatto importantissimo — ma dall'assoluta cognizione della propria supremazia di civiltà, intendendo per civiltà tutte le forze e gli elementi deter-

sa della Patria, della razza e della storia quando con questi tre termini vogliamo intendere l'essenza di una vera civiltà.

Noi Italiani, custodi e difensori della civiltà, dobbiamo sentire profondo, conaturato il sacro dovere verso la Patria, la Razza, la Storia, e quando giuriamo al Duce di credere, di obbedire, di combattere, dobbiamo ben ricordare che questi imperativi categorici si ricollegano ai tre ideali, per un tutto unico, definito, certo: la Vittoria.

Umberto Ronchi

3. Guardare anzitutto ai giovani, che sono il lavoro di domani. Per i giovani, per le sue reclute, la Fiat ha istituito nelle sue officine Corsi d'istruzione tecnica e Reparti Specializzati della GIL. Il principio è del Duce: fare di ogni giovane un lavoratore-soldato, associare il lavoro alle armi. Ogni anno migliaia di giovani Fiat, figli di lavoratori Fiat, vengono istruiti al banco di officina e nelle scuole tecniche-premilitari per divenire bravi operai, tecnici provetti, montatori e motoristi delle diverse specialità militari.

CINEMA

In margine a Venezia

FRAMMENTI

La domanda

Il giovane si divincolò dalle vie strette della periferia schiacciate da casoni di cemento grigio, uscì dalla città. Camminò per stradine incagliate in una moltitudine di orti dove fiorivano grappoli di piselli odorosi. Ogni tanto un fiore rosazzurro gli si aggrappava alla manica tentando la stoffa rugosa: ma il giovane non si fermava. Di sfuggita si guardava alle spalle, con piccoli brividi di paura sotto le palpebre abbassate. Vide una ragazza a una finestra. Quand'egli passò essa si sporse un poco sollevando una tovaglia azzurra bagnata che le incollava i capelli: ebbe poi un gesto di lenta impudicizia, facendo scivolare le palme sotto il collo fino alla cintura. Ma il giovane non le badò. Finalmente un gran prato verde gli aperse gli occhi, un prato su cui il sole non indugiava benchè non ci fossero alberi. Un uomo falciava, era un vecchio uomo con tante rughe sottili attorno alla bocca ed alle tempie e gli occhi verdi.

Lavoro: d'estate mieto, faccio il vino in ottobre, d'inverno intreccio la paglia e ne ricavo dei lavoretti che quelli di città mi pagano bene. Poi ho i figli. Vuol dire essere felici così?

— È quello che chiedo io a voi — rispose il giovane stizzito. Era spossato, l'afa era scoppiata come un frutto marcio, si sentiva odore di putrefazione e di miele. Si scacciò dal viso sudato una vespa, pieno di ferocia.

— Quand'è così me ne posso andare. Buongiorno. — E s'alzò. Il vecchio lo guardò stupito, poi si fermò. Sulla falce abbandonata a mezzo del gesto morivano dei fiorellini rossi. — Ma sapete che siete strano, giovanotto? Sembrava che voleste picchiarmi un momento fa. Che cosa vi ho fatto?

— Voi? Nulla. Buongiorno.

Il giovane si mosse per ritornare. Fece alcuni passi sbadato sull'erba recisa. Si chinò anche a cogliere una margherita, ma nel gesto si immobilizzò. Prese ad agitarsi un panico freddo e urgente, si mise a urlare: — Ma è un prato maledetto questo. Non vedo più la mia ombra, non vedo più la mia ombra! — Il vecchio sorrise: — Siete un po' malato anche voi. Già un altro mi ha detto la stessa cosa: aveva paura di tutto. Veniva dalla città. — Il giovane riuscì ad alzarsi, gettò via la margherita con orrore, fuggendo verso la strada lontana. Rantolava, rivoli di sudore gli colavano entro il colletto. Giunto all'ombra degli ippocastani si fermò, voltandosi verso il prato. Vedeva tutto annebbiato, una macchia verde oliva lì davanti e dietro una cortina di fumo grigiastro. Non connetteva più dentro di sé, rottami di pensieri galleggiavano nel cervello, pensava a fiori bianchi su un'acqua verde, ma l'acqua marciva. Adunò tutta la forza possibile, gonfiando i polmoni, e gridò verso il centro del prato: — Ma che cos'è la felicità? — Il vecchio tese l'orecchio ma non percepì le parole. — Ah! questa gioventù! — e fece un gesto di compassione con la mano libera, continuando a falciare.

Nian

— Vi sono venuti così a forza di guardare i prati? — domandò il giovane. L'uomo non capì, non smise neppure di lavorare. — Che cosa avete detto? — e arrotava la falce metodicamente.

— Nulla. Volevo dire: vivete qui?

— Sì — accennò ad una casa rossa sul limitare del prato — sono tanti anni. Non ricordo più quanti anni, davvero. E voi venite dalla città eh? Ci sono sempre tante case in fila, migliaia?

— Sì, tante case. Oh quante sapete! — Il giovane distese per terra il fazzoletto bianco, lo accomodò amorosamente sull'erba, si sedette. E s'asciugava il sudore. — Quante, che maledizione!

— Come dite? Non capisco troppo bene, sono un po' sordo, sapete. L'età...

— Nulla, non ha importanza. E vivete bene?

— Ho una casa, quella laggiù. Poi ho moglie e figli. Ah! Queste falci che trapole. — Smise di falciare, si chinò sulla lama.

— E... siete felice? — Il vecchio mise a posto la falce, l'impugnò, ricominciò a falciare. — Felice? Beh, io non so precisamente che cosa vuol dire questa parola. Vedete, io

rese nuovi, insospettati orizzonti. Chi può infine dimenticare le famose sinfonie in cui l'estro fantasioso dell'inesauribile Rossini si disbriglia nello scintillante brio di motivi nuovi e continuamente rinnovanti, nella forma smagliante del ritmo concitato, nella foga irruente e travolgente dei proverbiali «crescendo»?

Nei settantasei anni della sua vita Rossini compose una quarantina di opere molte delle quali, lasciate ingiustamente nell'oblio, ricompaiono ora alla luce per merito di insigni maestri. Creazioni di incomparabile bellezza, di una

vitalità che non accenna a tramontare, ritornano trionfalmente sui palcoscenici nell'annuale celebrativo in cui la gloria del Pesarese viene riconsacrata al culto degli Italiani.

Bene s'addice l'oraziano «exegi monumentum aere perennius» a questo autentico genio della stirpe che ha espresso dal suo seno i Leonardo, i Galileo, i Michelangelo e tutta la costellazione degli spiriti magni che brillano immortali nel cielo della Patria. Veramente Rossini ha costruito un monumento più duraturo del bronzo.

Pez.

questa distinzione intendendo per il primo l'insieme delle manifestazioni autopubblicitarie da parte degli attori e per il secondo la supina accettazione da parte della folla di queste eccentricità meramente propagandistiche. A Venezia purtroppo si sono riscontrate ancora entrambe le forme, con conseguenze banali o buffe che hanno turbato un poco l'armonia di quest'edizione di guerra della Mostra. La responsabilità la si deve attribuire sia all'atteggiamento dei divi che al comportamento del pubblico. Tutti e due i fenomeni — non consoni al tempo che viviamo — dovrebbero sparire nelle prossime manifestazioni cinematografiche, lasciando il campo al lucido giudizio ed alla normale ammirazione da parte del pubblico, e alla discrezione e al buon gusto da parte degli attori in causa.

Anche senza voler cercare giustificazioni astruse basterebbe una sola cosa ad accusare il divismo di pacchianeria: la mancanza di buon gusto. E questa è un'offesa che in noi latini, raffinati ed esperti, dovrebbe far scattare la reazione e conseguentemente determinare il ritorno alle primitive forme di ammirazione popolare che videro la nascita del glorioso muto italiano. Il bilancio di questa moderazione futura potrebbe essere il seguente: parecchi cartelloni pubblicitari in meno, molte zuffe eliminate per la caccia alle firme celebri, qualche critico riguardato alla probità professionale.

Oso affermare che tutto ciò compenserebbe di gran lunga persino un'eventuale ribasso della borsa di autografi di Alida Valli.

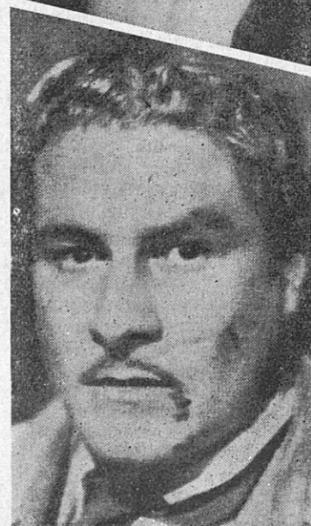
Ninia Anossi

Rossini E LE SUE OPERE

P. M. 46, 1° ottobre 1942-XX.

Dire Rossini è dire «Barbiere di Siviglia». È in quest'opera che le caratteristiche peculiari dell'originale temperamento del Pesarese trovano la loro più genuina e concreta espressione, e se Rossini salirà col «Guglielmo Tell» ai fastigi della gloria e se altri suoi lavori come la «Cenerentola» saranno destinati a conquistare le platee, è pur sempre il «Barbiere», l'insuperato modello di opera comica, quello che rimarrà indissolubilmente legato al nome dell'immortale Maestro. Uscita di getto dalla vena feconda del musicista, che la portava a termine in soli tredici giorni, l'opera rappresentata il 20 febbraio 1816 all'Argentina di Roma, cadeva fra le disapprovazioni ed i fischi del pubblico addomesticato dai fanatici ammiratori del celebre Paisiello. Sorte non dissimile doveva capitare più tardi alla «Traviata» di Verdi! Rossini che dirigeva l'opera fronteggiò da par suo la bufera che gli si scatenava sul capo, pensando che il passo dal «crucifige» all'«osanna» poteva essere assai breve. Fu buon profeta: a ventiquattro ore di distanza la seconda rappresentazione segnava un memorabile trionfo! Ma Rossini non è tutto nel «Barbiere», per quanto sia pacifico che fu nel comico più che nel drammatico ch'egli raggiunse l'apice della perfetta espressione. Verrà il «Guglielmo Tell» a dire una parola del tutto nuova, a rivelare il potente temperamento drammatico di colui che si era abituati a vedere nei paludamenti del beffardo e dell'umorista. Verranno le pagine elegiache dell'«Otello», i cori del «Mosè», le ispirate melodie religiose dello «Stabat Mater» e della «Piccola messa solenne» a dischiudere all'arte somma del Pesa-

Anzi il divismo, restio in un primo tempo ad attecchire sul nostro «humus» spirituale, ha finito per fare progressi giganteschi nell'ammirazione amorosa delle folle. Non voglio con ciò negare l'importanza di un fenomeno di interesse collettivo che può avere riflessi interessanti sia nel campo propagandistico che in quello finanziario, ma stigmatizzare piuttosto quel clima di morbosità e di eccessi pubblicitari in cui questo divismo si espande. L'ammirazione per un interprete cinematografico è naturale e legittima soltanto quando investe i risultati pratici della sua attività artistica: in tal modo è salvo il criterio di valutazione che si mantiene costantemente lucido e refrattario ad ogni espressione smodata di fanatismo. Ma quando comincia ad investire senza con-



Fosco Giachetti, Maria von Tsnady e Amedeo Nazzari, principali interpreti del film «Bengasi» premiato a Venezia con la Coppa Mussolini. (Film Basoli, Tirrenia).

tutto alcuno le basi del buon senso e della moderazione registra delle vampe di esagerazione rasantanti il ridicolo. Queste manifestazioni, o meglio aberrazioni della pubblica opinione non sono assolutamente concepibili in una cinematografia come la nostra che vorrebbe porre a base di tutte le sue attività il senso rigido della serietà e della consequenzialità agli imperativi rivoluzionari. E' perciò sommamente deleterio e grottesco questo atteggiamento di tanta parte del pubblico nei riguardi degli interpreti dell'opera cinematografica. La mala abitudine — che in fondo non si tratta d'altro — del divismo sia attivo che passivo, deve essere perciò sradicato con metodi draconiani.

Ho accennato a due aspetti del fenomeno: il divismo attivo e quello passivo. E credo si possa fare

Auspicare che quest'atrofizzazione delle doti migliori dei nostri critici — sincerità acutezza coraggio polemico — scompaia, non equivale soltanto al desiderio di salvare la critica ma anche e soprattutto all'ansia di salvaguardare l'integrità della produzione cinematografica nazionale. Non mi stancherò mai di ripetere infatti come campo critico e campo produttivo siano strettamente allacciati, in una perfetta comunanza di finalità. La produzione sottopone materiale all'attenzione del pubblico, la critica ne incanala e corregge il gusto. Finché la seconda sarà asservita ad obbligatorietà più o meno intuibili senza trovare il coraggio di porsi su un piano d'indispensabile veridicità, anche la prima rimarrà impaniata nel convenzionalismo che purtroppo incontriamo, in alta percentuale, nei nostri lavori. Alla critica cinematografica futura dunque il compito dell'esame acuto, della lucida intransigenza e della guida illuminata. E al cinema avvenire, procedente su questa falsariga di moralità cinematografica, finalmente l'onore della maiuscola.

Necessità di selezione

L'appunto all'uniformità pavida della critica si può accompagnare al riconoscimento di un altro punto nevralgico: la necessità di una maggiore selezione. Si è discusso tanto, a Venezia, di arte e non-arte: i critici piazzavano l'argomento in utilissimi cappelli agli articoli, gli illustri del Florian lo laparatomizzavano in trascendenti dibattiti, i cinematografi lo sfioravano con aria di sufficienza, i dilettanti gli idealisti e gli ingenui lo affrontavano di petto con baldanza rivoluzionaria. Costellazioni di parole che si sono immancabilmente spente all'alba di ogni risultato proficuo. Soltanto qualche solitario o qualche esponente di un'intatta aristocrazia intellettuale hanno parlato chiaramente al ritorno, ponendo il fenomeno veneziano in due caselle non comunicanti: film accettabili e film inaccettabili, arte e non-arte. Superfluo dire che una casella corre, in tal modo, l'alea del vuoto assoluto.

Non è questa la sede per una discussione esclusivamente estetica, che consideri le varie produzioni presentate ed i conseguenti livelli da esse attinti. Sarebbe ozioso e soprattutto triste, perché le conclusioni non sarebbero tali da autorizzare il più serafico ottimismo. Un appunto però si può fare alle Nazioni intervenute a Venezia: quello della soverchia produzione presentata, che va a tutto scapito del tono artistico della manifestazione. Troppe pellicole ancora intorbidano le orbite assonate dei giornalisti radunati per le prime visioni; troppi casi di produzione similare abusano dell'attenzione del pubblico eccezionale; troppi «atti di presenza» insomma sul registro della Mostra. Con questo non voglio affatto auspicare un rallentamento della produzione cinematografica, ma sottolineare l'importanza capitale che ha — anche nel cinema — il fattore qualitativo in rapporto a quello quantitativo.

La Mostra veneziana dovrebbe essere il ponte di lancio soltanto dei capolavori. Essa non è un avvenimento di ordinaria amministrazione che permetta perciò un vaglio e le relative esclusioni: è un ideale punto di confluente artistiche di prim'ordine che debbono quindi arricchirla di materiale sceltissimo.

Soltanto nel caso che Venezia divenga domani la consacrazione ufficiale di opere di grande valore artistico ed umano, possiamo credere — con inattaccabile tenacia — nell'avvento di una nuova era di poesia.

Il divismo

Una breve appendice di varietà alle considerazioni critiche fatte ora. Si tratta di un fenomeno trascurabile se considerato in sé ma destinato ad acquistare risonanze notevoli se seguito nel suo lavoro di penetrazione nella mentalità delle masse: il divismo. Pur prescindendo da imitazioni più o meno pedissequi delle mode d'oltreoceano, fortunatamente oggi assorbite dallo stato di guerra, dobbiamo confessare che questa piaga di dubbio gusto e di dubbia intelligenza è — anche tra noi — più profonda di quanto non si creda.

Queste nostre considerazioni poste sull'ultima Mostra cinematografica veneziana non vogliono avere il valore di una critica immediata: non sarebbe infatti né il tempo né il caso di trattare in ritardo un argomento sfruttato sino all'inverosimile dalle penne più o meno competenti degli illustri inviati dei quotidiani.

Tuttavia una critica dei risultati cinematografici generali scaturiti da questa manifestazione artistica si presta alla nostra consegna polemica, oserei dire anzi che ad essa si impone. E' bene premettere tuttavia che quest'ansia di rivalutazione non è prodotta tanto da un desiderio ambizioso di porsi su un piano di parità con i critici ufficiali, che monopolizzano liberamente l'opinione pubblica permeata dalle loro recensioni, quanto piuttosto da un bisogno personale e controllato di porre fine alle deficienze ad agli squilibri cui l'arte dello schermo non ha saputo ancora sottrarsi.

Porre fine a queste sfasature che, nella maggioranza dei casi si identificano addirittura con prese di posizione autoritarie, è forse pretesa di puri o ingenuità di dilettanti: ma almeno il compito di denunciare tali deviazioni credo ci sia accessibile, se non altro per la maggiore libertà polemica di cui usufruiamo e che ci permette di assumere atteggiamenti in certo qual modo estremisti, cioè determinati da una sincerità di giudizio illuminata da un'analisi imparziale. Questa più estesa libertà polemica, di cui godiamo il privilegio senza avere tuttavia la soddisfazione di raccogliere dei proseliti, è il primo punto nevralgico da considerare nell'ambito di quella sincerità critica che auspichiamo da tempo, senza che la raccolta di questo appello abbia mai superato il dilettantismo di un tentativo.

Libertà di critica

Credo sia inutile ripercorrere qui il vieto cammino dei crucifige lanciati alle recensioni ed alle corrispondenze cinematografiche per l'abusiva formula fissa di valutazione estetica. Ormai anche il più ottimistico lettore si è assuefatto all'anonimia di questi giudizi critici che spesso si riducono a sequele di notizie spicciolate concluse dall'approvazione o dalla disapprovazione di prammatica, unici dell'impostazione e molteplici soltanto nella stesura.

Si può dire che oggi le recensioni si fanno con un simbolico ciclostile: constatazione esattissima nella sua amarezza. Non esiste più questo o quell'altro critico, con una struttura intellettuale originale, tale cioè da permettergli di incastonare il proprio mondo di esperienze in una formulazione estetica valida particolarmente e genericamente: oggi esiste lo stile di questo o quell'altro critico, stile però non nel senso tradizionale di una penetrazione tra materiale oggettivo e capacità soggettive che garantisca la validità del giudizio critico, bensì inteso come puro espediente giornalistico che permette di utilizzare il largo margine lasciato dalla soluzione obbligatoria.

Per questa ragione abbiamo letto — durante la sagra cinematografica veneziana — tante variazioni eleganti, riscontrato tanta abilità elusiva, scoperto insospettiti preziosismi, ammirato nuove possibilità brillanti nella prosa dei nostri più autorevoli inviati. Ma questo non inganna più nessuno: anche il più tenace difensore della libertà individuale in arte intuisce i compromessi, certe volte notevoli, cui debbono scendere i critici per adeguarsi a quella posizione unilaterale che oggi impera. Non sta a me l'indagare i motivi segreti di questa costrizione: naturalmente ammetto che essi possano ed in certo qual modo anche debbano esistere, non foss'altro che per quella compattezza d'indirizzo indispensabile nella vita artistica di un popolo. Ma dall'immissione di questo filo conduttore all'accaparramento totale dell'originalità del critico la distanza è notevolissima: la prima posizione ha una validità effettiva che la rarefazione stessa delle costrizioni serve, isolandola, a fortificare; la seconda invece, soffocando il germe della libertà d'esame, toglie alla critica ogni valore originale relegandola tra le esercitazioni a svolgimento fisso.

COLLABORAZIONE DEI COMBATTENTI

Sono arrivati i partigiani

(Corrispondenza di un nostro Segretario Politico in provincia)

Quando arrivammo improvvisamente nel grosso Comune di S. per compiere la solita ispezione, le strade con orde chiazze di sangue ci mostrarono i segni dell'aspra lotta che quel valoroso presidio, con l'ausilio dei paesani accorsi volontari, aveva sostenuto per arrestare e frenare i partigiani nel loro ennesimo tentativo di distruggere e di predare il paese. La seria resistenza opposta dai difensori non ha impedito però che anche questa volta parecchie innocenti vittime pagassero con la propria vita l'insaziabile sete di quei miserabili.

Dopo esserci soffermati in muto raccoglimento dinanzi alla salma di Don Cramaric, cappellano della parrocchia, caduto per primo nella notte, abbiamo voluto visitare tutte le case in cui erano passati i banditi. Altre nove vittime, fra cui una donna, rivelavano la brutalità di questi sicari che, non sazi dei vili assassini contro popolazioni inermi, osano seviziarle con empio malanimo perfino i miseri resti mortali. Ne fanno fede quei paesani caduti insieme con il proprio instancabile cappellano, rei di aver portato dei soccorsi alle famiglie di altri conterranei, vittime precedenti di altre aggressioni. Quant'è grande la solidarietà umana dei comunisti! Vittime innocenti che lasciano donne e figli con le facce contorte, recanti ancora i segni delle crudeltà viste. Case squallide, vuote, misere, giacché i partigiani si sono preoccupati di razzare tutto il bestiame, ed asportare i viveri e gli indumenti che esistevano ancora.

I paesani armati hanno collaborato non indifferente con i nostri soldati, dimostrando il loro indomito coraggio in questa lotta che uno stesso contadino ci disse «ormai comune».

Al ritorno ci portammo in quel pittoresco paese di B.; ove avevamo avuto notizia che anche qui, nella stessa notte, i partigiani avevano fatto la loro comparsa per commettere le ormai consuete atrocità. Ma — come a S. — i paesani volontari erano pronti, ed hanno ingaggiato una lotta asprissima che si è protratta per oltre sette ore.

Dai tetti delle case, dai fienili, dai solai i paesani tenevano a bada i partigiani i quali, vista la pronta ed energica reazione, si scagliarono contro le uniche case che, non potendo esser saldamente difese, erano state abbandonate precedentemente dai familiari. Dopo aver depredato anche qui tutto ciò che si può trovare in una casa rurale, dal bestiame alla biancheria, vi appiccarono il fuoco. Quindici case, risparmi e frutto di paziente lavoro di poveri contadini, che si eran privati di chissà quanti desideri per erigersi quelle quattro mura, sono ormai ridotte per mano di queste bestie comuniste a dei miseri cumuli di pietre e cenere.

Visitammo le rimanenti case del paese. Tutte le finestre erano ormai senza vetri, tutte le pareti letteralmente crivellate dall'intenso mitragliamento dei partigiani. Ci soffermammo nella casa di un certo B., invitati dalla mamma ottantenne che ci mostrò il particolare bersaglio cui è

stata oggetto la sua casa, difesa unicamente e strenuamente dall'intera famiglia. La modesta mobilia è stata colpita da centinaia di pallottole che si trovano conficcate ovunque, sulla porta, sulle pareti e persino nei materassi. Ci raccontò che ognuno in casa era deciso a tutto, dal vecchio padre, anch'egli ottantenne, al nipotino di sei anni: pronti, in quella notte, col fucile, con la scure, con la forca a vendere cara la propria pelle. E ci sono riusciti.

Abbiamo parlato con tutti questi bravi contadini e li abbiamo invitati a perseverare nella lotta, giacché le forze partigiane ormai sfinite, spa-

rano le loro ultime cartucce, sapendo che la spada fascista li decapiterà prestissimo ed inesorabilmente. Essendo stati feriti in questa lotta otto paesani, ci siamo portati all'ospedale da campo per visitarli. Le molte ferite ci hanno dimostrato il valore di questi uomini che abbandonano seralmente la vanga, i campi, le case per imbracciare il fucile e combattere volontariamente quei nemici della religione e dell'umanità che hanno scelto i lontani ed isolati paesi di montagna per sfogare il veleno inoculato loro dalla propaganda giudeobolscevica.

Romano Rea



Partigiani catturati in Slovenia

VERSO IL FRONTE EST

Zona d'operazioni

Festa di bandiere, tricolori orizzontali e verticali, labari rosso uncinati, insegne ed alori su archi improvvisati nelle vie cittadine e campestri: sguardi fissi sulle scritte ungheresi che l'ufficiale interprete ci traduce: «Siate i benvenuti, italiani!».

Ed il benvenuto, anche se non fosse esternato plasticamente, lo si legge un po' ovunque, sui visi degli abitanti, negli sguardi ridenti, nelle braccia levate nel saluto romano ad ogni autocarro che passa. Così anche il semplice autiere conduttore, commosso, risponde con un cenno della mano, o con il capo quando la strada non gli consente di abbandonare un solo attimo il volante, e lieto commenta con l'aiutante che ha al fianco in cabina: «Vedi che ci trattano come pezzi grossi, tutti ci salutano!».

Hai motivo di rallegrarti, semplice grande autiere d'Italia, tu che hai percorso le assolate piste desertiche in attesa spasmodica di raggiungere l'oasi lontana della Libia, tu che hai sofferto per settimane insonni curvo sul volante nelle piane desolate dell'Ogaden o sugli altipiani interminabili dell'Acrocorno abissino, tu che hai attraversato sotto il fuoco delle batterie nemiche le strade della Spagna «caliente» tormentata dalla lotta fratricida dei rossi,

tu che hai portato i fanti e le camicie nere liberatrici dall'ultimo reuccio da operetta, assoldato dai decadenti frequentatori dei locali notturni della Senna, alle laboriose popolazioni albanesi per le astruse ed impraticabili strade, tu che porti oggi coi baldi bersaglieri di Benito Mussolini le insegne di Roma, la civiltà millenaria dell'Occidente che mai tramonterà, i simboli di giustizia e di Dio che, liberando dalla più tragica e spaventosa follia criminale politica l'Europa continentale, spezzarono la barriera secolare che il dominio degli Zar, autocrati prima e rossi poi, avevano posto per infrangere la continuità geografica e storica della vecchia Europa, tu umile autiere d'Italia hai ben motivo di orgoglio e di fierezza!

Con la semplicità gaia e rumorosa, con le maniere familiari e cordiali, con la bella spavalderia che non offende, con la generosità che ti priva della sigaretta che molti, oh quanti!, ti chiedono in queste terre, con le canzoni della tua Patria che echeggiano nei ritornelli anche sulle labbra di questi popolani, con la disinvoltura sportiva con cui indossi la giubba o la tuta, con l'audacia impacciata con cui invochi le fanciulle sorridenti, tu umile soldato d'Italia hai conquistato in pochi giorni con la cordiale amicizia dei camerati ungheresi, rumeni, germanici, la simpatia aperta ed

accogliente delle popolazioni cittadine e rurali.

E dall'autocarro che rulla per ore ed ore sulle strade che ti fanno rimpiangere quelle notturne, fra nubi accecanti di polvere, col fazzoletto che mal ti difende la bocca ed i polmoni, con gli occhi arrossati e doloranti ammirevoli, scruti e giudichi con la rapidità atavica della tua pronta intelligenza, gli usi ed i costumi, il lavoro l'agiatezza e la miseria che il panorama rapido imprime in visione cinematografica nel tuo occhio attento ed indagatore.

Ecco il centro urbano ungherese che da lontano scorgi per le cupole delle chiese che prima intravedi, tonde piatte e dalla croce diversa dalla tua e commenti «ortodossi»; ma lo svelto campanile saettante dalla fitta aureola attorno al sacro simbolo ti fa aggiungere «evangelici», e la classica abside ed il pronao ti ricordano la tua fede cattolica, mentre una nostalgia ti assale al ricordo delle natiche campane al vespro o del canto mattutino per l'Ave Maria.

Ma poi attraversando molte di queste cittadine rumene sei preso da un senso misto di ridicolo e di schifo: sono questi laidi uomini dalle lunghe palandrane nere, dal cappello pure nero a cencio o rotondo a zucchetto, dalle barbe appuntite e dai ricciolini svolazzanti sulle tempie come orecchini di femmina da strapazzo. Se ti avvicini senti un'olezzo sgradevole ed avverti che sono essi i soli che non ti sorridono, bensì ti salutano sberrettandosi all'antica maniera democratica, con un senso di timore riverenziale. Il tuo istinto non ti tradisce, perché hai ravvisato gente diversa, molto diversa dalla tua, non perché straniera, ma perché non ha nulla in comune col tuo sangue: sono gli ebrei dalle lunghe mani adunghiate, dalla schiena curva per il servaggio che la profezia di Cristo per i secoli dei secoli ha condannato ad ereditare perennemente senza tetto e senza Patria, fra il disprezzo dell'umanità laboriosa e sana che non volendo più essere contaminata dalla lue giudaica oggi, tutta unita e compatta, con la guerra di razza intende purificare definitivamente la stirpe e la civiltà del mondo.

Oggi ti rendi conto della lotta che in Patria, nella tua Italia, si è ingaggiata e commenti: «Adesso capisco perché si devono combattere gli ebrei, essi non sono come noi» e senti che anche in questo campo non v'ha uguaglianza, ma una gerarchia che fa della tua razza la più eletta e la più nobile.

Siamo al tramonto, la progressiva ascesa nello sforzo del motore ti porta lentamente in alto, fra zone boschive meravigliose e corsi d'acqua ornati da miriadi di uccelli che si levano in volo al rombo dell'autocolonna italiana che sveglia dalla calma secolare le assopite vallate. Si attraversano i Carpazi ed in cima al passo spartiacque, per ricordare le difficoltà della strada tutta curve su burroni paurosi, le segnalazioni locali hanno posto un enorme cartello effiggiante la morte: tu umile soldato d'Italia, con lo spirito innato limpido e gaio, con la spensieratezza vivace dei tuoi vent'anni, con l'ardimento dei legionari e la baldanza delle piume al vento, hai inserito fra le lugubri ossa ed il teschio, sul campo bianco, ben visibile la tua screanzata parola, che è una sfida ed un auspicio: «me ne frego!».

ten. Vito Morgese

«Prima linea» riserverà quindicialmente una pagina alla collaborazione dei combattenti.

Tutti i soldati di ogni corpo e specialità sono invitati ad inviare articoli, corrispondenze, disegni e fotografie rispecchianti i vari aspetti della loro vita di guerra.

Il materiale pubblicato verrà compensato.

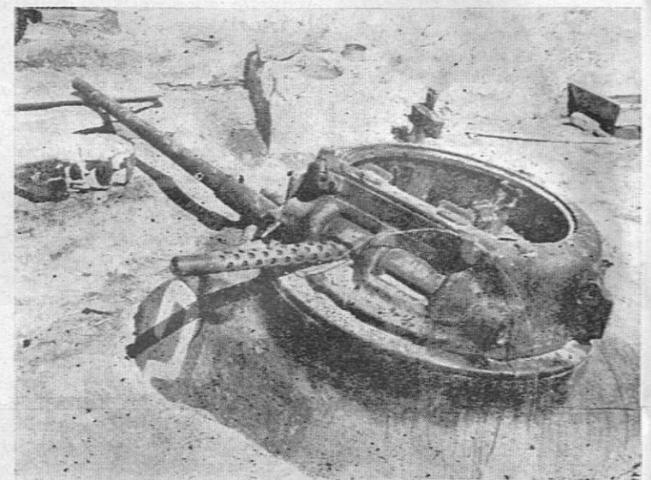
LA CROCIATA DELL'EUROPA

L'Europa è in lotta contro gli Anglosassoni ed il Bolscevismo oltrechè per un principio di vita anche e soprattutto per un principio idealistico. Infatti la nostra civiltà classica e romana, la civiltà di tutta l'Europa che fa perno nel cuore dell'Italia, in Roma, culla del Cristianesimo e del diritto delle genti, oggi si trova a tu per tu, in lotta serrata e decisiva, non contro un'altra civiltà, ma contro una forma di vita che non è elevazione dello spirito, e della morale bensì apoteosi della materialità. Perciò la nostra guerra è anche una Crociata. Noi combattiamo una guerra santa contro i detentori di quasi tutte le ricchezze del globo e

nella storia passata e recente delle varie nazioni, noi vediamo subito da quale parte stia la giustizia della causa.

E tutte le genti sane amanti di custodire le loro case, le famiglie, la Patria, sono oggi impegnate nella lotta contro i bolscevichi e contro gli anglosassoni, contro questo ibrido connubio del capitalismo con la forza brutta della materialità.

Ma a tempo l'Italia e la Germania hanno prevenuto l'abbattersi di questo immane cataclisma rivoluzionario sull'Europa. Se noi non avessimo avuto la coscienza di questa responsabilità, di conservare cioè il patrimonio della civiltà europea, che cosa sarebbe stato ora delle no-



Un'altra scoperta russa andata in malora. I carri armati interrati, adattati ai fortini, vengono espugnati dagli Stukas e dai guastatori.

contro gli amorali possessori di questo monopolio.

Gli inglesi sono avulsi da Roma perché, come religione, sono scismatici; come concezione del diritto poi non hanno una formula di universale, bensì egoistica, applicazione.

Gli americani non rappresentano altro che la degenerazione massima del tipo in-

Tutti i soldati, combattenti sui fronti di guerra, potranno ricevere gratuitamente «prima linea» inviando alla Direzione del giornale (Federazione dei Fasci - Lubiana) il loro nome e cognome con il preciso indirizzo militare.

glese: essi sono gli inglesi permanentemente ebbri di whisky e di demagogia. I bolscevichi sono degni terzi in tanta lega: avulsi dalla morale, dal diritto, dalla civiltà.

Chi dice lotta al bolscevismo dice guerra al barbaro europeizzato, dice guerra santa per la salvezza della civiltà europea, unico patrimonio storico-civile che informa la vita dei popoli. Considerando obiettivamente alcune cose e senza essere tanto addentro

stre case, delle nostre famiglie, travolte dalla furia dell'invasione sovietica? È un fatto innegabile che la Russia sarebbe stata preparata ad invadere l'Europa nel momento in cui le forze più vitali e più grandi di questa si fossero trovate impegnate altrove.

Affrontando questa grande lotta abbiamo salvato la civiltà europea. Questa lotta è Crociata, tant'è vero che ad essa partecipano intorno all'Asse, Finnici, Rumeni, Ungheresi, Slovacchi e tutti i popoli che hanno inviato le falangi della loro gioventù a testimoniare, con la presenza delle armi, la volontà di combattere il comune nemico. Crociata perché ha tutti i caratteri di una lotta santa, combattuta contro gli avversari del Cristianesimo; di un titanico sforzo del bene contro il Male, della Civiltà contro la Barbarie.

S. Ten. Nicola Enrichens

Istituto Convitto «G. Marconi»
VENEZIA
Campo S. M. Formosa 5066, tel. 23051
Ricevono iscrizioni anno scolastico 1942-43: Ginasio (4.0 e 5.0), Liceo classico e scientifico, Istituto tecnico inferiore (1.0) e superiore per ragionieri e geometri, Istituto magistrale inferiore (4.0) e superiore. Preparazione licenza Scuola Media. Possibilità guadagnare anno.
Convitto - Semicovitto - Esternato - Dono scuola - Accolgono anche studenti di Scuole Regie - Programma a richiesta

NEI FASCI IN TRINCEA

Il valore dei giovani

L'INAUGURAZIONE

del posto di ristoro per militari alla stazione

Le Autorità presenti al rito

L'8 ottobre alle ore 9 è stato inaugurato alla Stazione il posto di conforto per militari di passaggio a Lubiana.

Il Segretario Federale ha ringraziato l'Eccellenza il Generale Robotti comandante il Corpo d'Armata, il vice Prefetto comm. David in rappresentanza dell'Eccellenza l'Alto Commissario ed le altre Autorità che sono intervenute al rito semplice e militare dell'inaugurazione.

Le camerate del Fascio Femminile, che avevano accuratamente organizzato la distribuzione dei doni, hanno offerto ai combattenti cestini contenenti dolci, sigarette, cartoline e giornali, accompagnando il gesto cameratesco con parole di affettuoso augurio.

L'importanza di questo nuovo atto di solidarietà fascista

va sottolineato non soltanto perchè attua un'altra iniziativa a favore dei combattenti ma soprattutto perchè l'attua nell'ambito particolare di questa prima linea schierata contro la guerriglia e il tradimento. Più che mai i contingenti che tornano o partono per le snervanti azioni di questo settore nevralgico, necessitano di un punto fermo di conforto e di ospitalità cui ancorare per poche ore il corpo affaticato e lo spirito ansioso.

Lubiana, come già in numerosissime altre occasioni, si prepara a largire a tutti i soldati di passaggio quella cameratesca ospitalità che caratterizza ogni sua iniziativa diretta all'aiuto materiale e spirituale dei combattenti.



Dopolavoristi italiani fraternizzano con i camerati tedeschi in un posto di confine della Slovenia.

Il Federale visita all'Ospedale Militare i gloriosi feriti

Il giorno 6 ottobre il Federale, accompagnato dal Vice Federale, si è recato all'Ospedale Militare per porgere il saluto dei fascisti di Lubiana ai valorosi degenti.

Le manifestazioni di riconoscenza commossa esternate al Federale dai feriti e dagli ammalati hanno ribadito l'efficacia dei frequentissimi contatti che avvengono tra Gerarchi e combattenti accumulati, pur nelle diverse attività, dalla stessa fede.

Donne fasciste nelle corsie dell'Ospedale Militare

Il giorno 6 ottobre nel pomeriggio le camerate del Fascio Femminile si sono recate all'Ospedale Militare per visitare i feriti e gli ammalati colà degenti. Le donne fasciste hanno distribuito ai valorosi combattenti doni e dolci, questi ultimi offerti dalla R. Questura.

Il passaggio attraverso alle corsie di queste affettuose consolatrici ha suscitato un fremito di commozione intensa nei degenti, che hanno simbolizzato nelle figure femminili sostanti ai loro letti gli ideali più intimi che affollano le ore di sofferenza. Non è tuttavia stata soltanto una sosta, questa, ma la continuazione di un ideale collegamento spirituale che por-

Attività dei Fasci Femminili

La donna fascista nei posti di ristoro

Fra tutte le attività che il Partito ha affidato alla donna in questo duro e glorioso volgere di tempo, certo la più bella, la più umana, la più squisitamente fascista è quella che essa svolge nei posti di ristoro per i soldati e nelle corsie degli ospedali militari. Il soldato sosta nei posti di conforto traendone un immenso bene che quasi sempre egli sente il bisogno di riconoscere con frasi di gratitudine, che sono quanto di più semplice e di più nobile sia dato a creatura umana di esprimere.

Chi ha letto uno di questi quaderni, riempiti da soldati di ogni condizione e di ogni arma, sa che se avesse dovuto obbedire al suo impulso, avrebbe dovuto piegare il ginocchio per raccogliere in sé con un senso di profonda religione, quelle espressioni che confermano la fede, la purezza, la dedizione di tante nostre creature che fanno della propria giovinezza e della propria vita, costante e sublime offerta alla grande Madre: l'Italia.

Il soldato, questo grande fanciullo che sa con lo stesso sereno sorriso e con lo stesso stoico coraggio affrontare la gioia ed il dolore, offrirsi alla vita oppure alla morte, sosta nei posti di ristoro con la sensazione di sostare nella propria casa. E alle donne fasciste protesse verso di lui con la speranza di donargli un po' di bene, egli dice tutto di sé con le parole più semplici e più belle.

Se viene da casa parla della sua mamma, della sua fidanzata, della sua sposa o dei suoi bimbi, con la voce che tradisce la commozione, la gioia e l'orgoglio del buon figliolo o del bravo padre di famiglia. Se invece il soldato viene dalla guerra, allora parla della sua compagnia, dei suoi ufficiali, di quelli che si sono fatti onore e sono tornati e di quelli che sono rimasti «là» col volto rivolto al nemico a consacrare col loro sangue generoso la vittoria per la quale sono assurti nel cielo degli Eroi. E se solo un poco può sostare, ecco che, in qualsiasi caso, alle fasciste egli mostra il suo grande tesoro: le fotografie: la mamma, la fidanzata, la

Recite per militari e dopolavoristi

Nei prossimi giorni giungerà a Lubiana per una serie di recite organizzate dal Dopolavoro Provinciale, una compagnia di Varietà che darà rappresentazioni per i militari, per gli Italiani e per i dopolavoristi sloveni. I soldati troveranno in queste ore di svago un sano diversivo alle fatiche di guerra, gli Italiani residenti a Lubiana potranno includere nelle loro dense giornate lavorative brevi parentesi di giocondità nostrana, e i dopolavoristi sloveni avranno modo di constatare personalmente l'alto livello raggiunto, in Patria e all'estero, dalla nostra organizzazione dopolavoristica. In questo modo l'iniziativa del Dopolavoro Provinciale attuerà felicemente l'imperativo mussoliniano dell'andare, anche artisticamente, incontro al popolo.

sposa, i figlioli, la sua compagnia e i suoi ufficiali, quelli che sono tornati e quelli che non torneranno più, perchè la Patria va servita così: col proprio braccio, col proprio cuore, e se così è scritto, anche con la propria vita. Stupisce la donna fascista di trovare poi, a sera, sul quadernetto dove i soldati scrivono i loro pensieri, parole di riconoscenza e di benedizione per l'opera che essa viene svolgendo. Stupisce perchè nel suo cuore, durante tutte le ore che essa ha consacrato alla sua missione, sono fiorite le stesse parole di riconoscenza e di benedizione per tutte quelle creature giovani che, sostando accanto a lei, le hanno illuminata l'anima di fede, di bontà e di infinito amore.

La donna fascista negli ospedali militari

La donna fascista entra negli ospedali militari e si accosta al letto dei feriti e degli ammalati con lo stesso religioso raccoglimento con cui entra nella chiesa e si accosta ad un altare. Coloro che hanno vivo nelle carni lo strazio delle ferite, coloro che stroncati dal male giacciono nelle bianche corsie, lontani dai loro cari, lontani dalla loro vita di rischi e di lotte, ispirano in lei un senso profondo di commossa maternità. Ed è per questo che gli occhi dei soldati guardandola s'illuminano, perchè la riconoscono: in quel momento essa è la mamma. La sua carezza, la sua parola di solidarietà e di conforto, quel suo dolce e suadente portarli col pensiero al domani, a quel domani che così bene corrisponde alle speranze di ognuno, tutto di lei insomma ricorda colei che, pur lontana, è tanto vicina al loro cuore.

E per le mamme di questi valorosi figlioli quante e quante lettere hanno scritto e scrivono le donne fasciste! Scrivono così, come detta il grande amore dei ragazzi: pagine semplici, sature di poesia e di bontà che esse rimpiangono di non poter far conoscere a tutti, ma specialmente a coloro che vivono lontani dalla realtà dura della guerra e a cui tanto pesano le inevitabili rinunce a cui la guerra costringe.

In nessuno quanto nelle fasciste visitatrici degli ospedali è radicata la certezza della vittoria, perchè nessuno più di esse conosce il grande cuore dei soldati.

So di qualcuna che protesa quasi con spasimo sul volto straziato di un ferito, a stento ha raccolto le parole da lui dettate per la sua famiglia. Per scriverle, però, essa ha sentito che doveva mettersi in ginocchio accanto a lui e soltanto così, dopo aver ringraziato Iddio di essere italiana e quindi spiritualmente sorella di quel soldato, soltanto così ha sentito di poter degnamente essere di tramite tra quel valoroso e la sua mamma lontana.

La donna fascista, la quale mai come oggi ha chiesto di essere degna interprete delle direttive del DUCE, sa che da tutto ciò scaturisce un solo nome: Italia! Una sola certezza luminosa e in-crollabile: Vittoria!

Ida De Vecchi

Si verifica nella vita sociale delle nazioni e dei popoli un fenomeno analogo a quello che si riscontra nella vita privata dei singoli.

La nostra vita individuale è sempre suscettibile di nuove risorse, di aumento di energie, di iniziative, quando il nostro spirito conserva intatti l'ardore, la generosità, l'iniziativa, il lampo di genio dei giovani anni, quando cioè noi, adattandoci alle contingenze del piccolo mondo in cui viviamo, sappiamo trarre dalla vita utili ammaestramenti; sappiamo scegliere il vero dal falso, l'utile da ciò che non risponde ai nostri fini; sappiamo, in altre parole, trasformare la vita in una missione e forgiare il nostro destino secondo i nostri intenti, i nostri piani, le nostre particolari vedute, secondo le esigenze imperiose dei tempi, che spesso, anche ai nolenti, impongono una nuova concezione della vita e dei suoi valori, per il raggiungimento delle nostre particolari finalità.

Questo processo di assimilazione dell'ambiente storico in cui un popolo vive, la valorizzazione del passato, le inderogabili esigenze dei tempi nuovi, il mutato clima sociale, costringono le nazioni ed i popoli al raccoglimento in se stessi di tutte le energie, alla valorizzazione di tutti i fattori che possono contribuire in un modo qualunque alla trasformazione sociale dello stesso popolo, per poter imprimere alla storia, che è attimo di vita che sfugge, per poter dare al tempo una fisionomia tutta propria, secondo idealità nuove.

Per l'attuazione di tali profonde trasformazioni, che hanno tutta l'impronta di una rivoluzione che è il sovvertimento di un ordine non più rispondente ai fini per cui è creato, è necessario possedere a dovizia ed intatte tutte le energie spirituali, che un popolo nel raccoglimento in se stesso deve sapere ritrovare. Con le idee nuove la sua volontà di vivere si afferma imperiosa e dà l'impronta del suo destino col sacrificio, col lavoro e col sangue dei suoi figli migliori.

I giovani sono capaci di affrontare un tale problema; soltanto chi è scevro da

preoccupazioni dottrinarie e conserva pura ed integra nel proprio spirito la fiaccola che accende le anime nobili, può affrontare la soluzione del problema dell'avvenire dei popoli e delle nazioni, per la realizzazione delle supreme idealità di questi.

Il Fascismo, che ha tutte le caratteristiche dottrinarie di una vera rivoluzione, che ovunque è apparso, ivi, quasi istantaneamente, ha operato un vero capovolgimento di valori, una vera concezione della vita, un nuovo orientamento verso idealità prima ignote, ha bisogno incessante di energie vergini, di nobiltà di sentire, di generosità, di sacrificio.

Ecco il compito dei giovani: lavorare instancabilmente per la più completa e perfetta attuazione di questi principi, innestati non sul mondo decrepito, che ha le sue fondamenta sulle dottrine demoliberali, bensì sulla vivente coscienza della rinnovata Italia di Mussolini, pioniere di queste idee, che ha bandito ventitre anni or sono la più ardita delle crociate, per la liberazione di tutto ciò che non fosse consono alla realtà nuova.

Mussolini si rivolse allora ai giovani, ed ogni qualvolta si è posto il problema della realizzazione delle finalità da Lui precisate, sono stati i giovani che col loro sacrificio hanno raggiunto quelle mete che a menti sorpassate sembrano inaccessibili.

La campagna d'Africa, la guerra di Spagna e quella attuale documentano la forza che al Fascismo proviene dai giovani.

Nell'ora presente, ora che rimarrà indelebile nella storia di tutta l'umanità, per i suoi profondi solchi che inciderà nei destini dei popoli di tutto il globo, i giovani col loro sangue, col supremo sacrificio della propria vita, testimoniano la santità di idee nuove.

Ma il compito non è tutto qui; siamo ancora agli inizi di quello che dovrà essere e dovrà realizzarsi nel futuro.

Di qui la necessità di temperare lo spirito ad altre battaglie per affrontare nuovi cimenti e nuove lotte.

M. R.

COLLEGIO DON BOSCO
PORDENONE
Corso Preparatorio (5. o. Elementare).
Scuola Media e Liceo Classico parificati.
Le accettazioni sono limitate per quest'anno agli alunni della 5. a. Elementare e 1. a Scuola Media.

Nuova Fabbrica Prodotti Metallurgici
„EKA“ Ing. V. Starè
Lubiana - Casetta postale N. 94

*Istituto di Credito per
Commercio ed Industria*

LUBIANA
Via Preseren 50

Tutte le operazioni di banca su tutte le piazze d'Italia

LA SCUOLA E LA G. I. L.

Scuola e G. I. L. sono due istituzioni di grandissimo interesse per il Regime. Ad esse è affidato il compito di tener accesa nella generazione nascente l'eredità ideale della Rivoluzione e d'infondere la consapevolezza dei principi educativi che sono immanenti nel nuovo ordine politico e sociale.

La Carta della Scuola, matrice di leggi e fonte di ogni possibilità presente e futura, regge e coordina le finalità di dette istituzioni basandosi sul principio che studio e lavoro si alternano in un'opera di reciproca integrazione, affermando l'imprescindibile necessità di un'intima collaborazione tra gli organi di collegamento creati dal Partito e quelli costituiti dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

Una rivoluzione che ha tanto inciso sulle classi sociali non poteva prescindere dalla ricostituzione dei nuovi valori culturali e morali, non poteva non tenere nel dovuto conto il fatto dell'educazione.

Questo spiega l'interesse che il Regime consacra fin dagli albori del suo avvento al potere ai problemi educativi, giustifica l'ansia di diffondere ed approfondire tale problema oltre le sorpassate concezioni dottrinarie e positivistiche del tempo passato.

L'educazione è un processo inesorabile: tutta la vita dà ammaestramenti, tutta la vita è scuola. L'organismo scolastico è il primo gradino. E il giovane che ha terminato gli studi non ha esaurito il suo processo formativo. Dopo la scuola egli entra a far parte del Partito che è la scuola permanente del popolo italiano.

Prima della Rivoluzione fascista la scuola rimase estranea alla vita. I giovani erano fuori di ogni concreta realtà; l'organismo scolastico si esauriva in formule astratte: Scuola e vita erano sempre due mondi estranei.

Se la Scuola assume oggi un nuovo aspetto, adeguato alle esigenze di una società organizzata in ordine morale e politico, un altro fattore non meno importante sorge ad integrazione e superamento di essa: la Gioventù Italiana del Littorio, nutrita dall'esperienza di undici anni di O. N. B. e di sette di Fasci Giovanili di Combattimento.

L'azione della Scuola si arresta con il termine della frequenza scolastica limitata al quattordicesimo anno. I milioni di giovani che non proseguono gli studi, nel periodo tanto delicato della prima giovinezza, verrebbero a perdere ogni contatto con le istituzioni del Regime. Così, mentre essi definiscono il loro orientamento alla vita ed il loro avviamento alla professione, la G. I. L. li accoglie nei suoi ranghi, o, meglio, ne prosegue la graduale preparazione rendendoli consapevoli dei doveri verso la Patria e verso la società. Il miraggio egoista ed utilitarista non è più l'unico sprone all'attività del giovane che cerca il suo posto nella vita; egli ha orientato i suoi ideali verso il mondo collettivo di cui fa parte e da cui si sente attratto.

La G. I. L. abbraccia tutti gli aspetti del problema educativo, e

può considerarsi l'organo complementare della Scuola e della famiglia, volto al raggiungimento di una intima fusione fra i cittadini e lo Stato Fascista.

Ma la Rivoluzione è prima di tutto nello spirito dei giovani. Pertanto lo sviluppo fisico, la preparazione sportiva e militare, l'amore ai più duri cimenti, sono attuati parallelamente alla più alta preparazione politica e spirituale, alla cui opera varia e complessa la G. I. L. ha impegnato tutti i mezzi di cui poteva disporre: collegi, conservatori, corsi di specializzazione tecnica ed artistica, corsi di preparazione domestica per le donne, giornali e riviste, biblioteche, proiezioni, trasmissioni, teatro, crociere, Ludi Juveniles ecc.

Ed altri aspetti del vasto problema sono in via di definizione per forgiare l'Italiano nuovo, l'Italiano che riunisca in sé le doti fondamentali di un popolo chiamato a grandi destini, quel popolo che ha portato l'Italia delle Camicie Nere al ruolo di protagonista nell'Europa che sta per sorgere.

La Scuola fascista segna una tappa nell'elevazione dell'individuo a soggetto politico. La G. I. L. segnerà per essa eguale punto fermo, volgendo più specificamente al momento conclusivo dell'educazione politica, per la preparazione di capacità atte e di coscienze risolte ad affrontare qualunque cimento per il trionfo di un'idea. Due organi con la stessa funzione, due facce dello stesso prisma.

In questa unità, non solo ideale e spirituale, ma pratica e concreta, si trova un altro segno di differenza tra il nostro Regime e questa guerra, e la guerra e il Regime passato. Allora il dopo-guerra trovò tutti disorientati, sia nel campo morale che in quello economico. Oggi ognuno di noi è al suo posto: cosciente della missione da compiere, consapevole dei doveri da esercitare.

La guerra che oggi si combatte è conflitto di armi, ma è soprattutto baleno di idee e di dottrine. Deposte le armi si entrerà nella fase più acuta del dissidio in cui Scuola e G. I. L. avranno un parte preponderante: domani l'«Imperium» materiale e spirituale sarà affidato al popolo più degno.

E noi ci accingiamo con cuore ardente alla preparazione dei giovanissimi che non hanno avuto la fortuna di partecipare con le armi a questa epopea meravigliosa, ma che dovranno partecipare domani alla guerra per l'esistenza, con la comprensione dei più assillanti problemi politici ed economici, morali e culturali.

La Rivoluzione delle Camicie Nere non fu solo un cambiamento di Regime per ridare dignità al nostro popolo; fu soprattutto un rinnovamento di spiriti, una disciplina di volontà, una certezza di più fulgido destino.

La Rivoluzione continua la sua ascesa. E la Gioventù Italiana del Littorio mantiene il giuramento di alimentarne la fiamma.

Ognuno di noi, molecola invisibile ma operante, darà il suo contributo alla grande impresa.

Luigi Iezzi

e che — data la tendenza attuale — è degna del più alto interesse: alludiamo all'abbondanza di aree verdeggianti che ancora rischiarano, allietandola, la geometrica struttura dei quartieri moderni. Un piccolo neo è rappresentato dallo stato attuale piuttosto preoccupante delle strade, deficienza questa che denunciamo nella speranza di provvedimenti avvenire che ovvino a tale inconveniente antiestetico oltre che antiurbanistico.

Strettamente legato al patrimonio edilizio è il patrimonio artistico che si riallaccia alle più pure tradizioni rinascimentali italiane, in una profusione di deliziose logge ad archi delle case di Novo Mesto, perfezione stilistica culminante nell'architettura della casa Bergmann.

La trasformazione dell'alto gotico in barocco italiano avvenne nel Dolenjsko alla fine del XVI secolo per merito del preposto italiano Poljodor de Montaguana, altra testimonianza della nostra influenza anche in campo artistico. È dovuta al suo intervento, tra l'altro, la dotazione alla chiesa del Capitolo del «S. Nicolò» del Tintoretto, che ancor oggi nobilita l'altare maggiore con il suo splendore pittorico. Avvenuta l'instaurazione del barocco italiano, il Metzinger ne fu uno dei più tenaci ed intelligenti assertori tanto da essere considerato il più rappresentativo interprete del 600 italiano in Slovenia.

Nell'800 però la maniera romantica imperversante ha soffocato, nelle trasformazioni edilizie, le migliori opere seicentesche, tra cui il palazzo del Municipio.

Negli ultimi tempi poi una folata novecentista si è abbattuta sulla città, riducendo a nuda ed impersonale geometria la nuova architettura urbana, e falsando quanto di barocco era rimasto nell'aspetto della città, che oggi si contenta di espandersi senza alcuna mira d'arte.

Questo fenomeno di squilibrio architettonico non è però né nuovo né troppo preoccupante: ogni città — come ogni uomo — deve attraversare un periodo di vita nel quale il processo di sviluppo dell'energia fisica prende il sopravvento su tutti gli altri. In fondo ogni secolo, e di conseguenza tutte le manifestazioni artistiche che esso genera, attraversa all'origine un periodo di fermento assestativo che poi si placa e distende in correnti spirituali, culturali, artistiche ben definite. Ciò ci incita a sperare che i tempi nuovi vedano un processo di rielaborazione dei motivi fondamentali popolari, il che equivale a risalire alle sorgenti genuine di ogni manifestazione dello spirito.

Bogdan Pušenjak

prima linea
SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE
DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
DI LUBIANA

Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Merkure» S. A. Lubiana

GRANDE ALBERGO
„UNION“
Lubiana - Miklošičeva c. 1

Premiente - Albergo di primissimo ordine con servizio inappuntabile - Caffè dotato di ogni comodità di primo ordine - Ristorante rinomato, con cucina squisitissima - Vini scelti - Categoria extra

Targhe, timbri ed incisioni
SITAR & SVETEK
LUBIANA, Via S. Francesco 3

MOBILI di qualità
J. J. NAGLAS
LUBIANA
NOVI TRG 6
Casa fondata nel 1847

MODIANO
LE CARTE DA GIUOCO DI FAMA
MONDIALE

LIBRERIA
IG. KLEINMAYR & FED. BAMBERG
Soc. a. g. l. - Miklošičeva 16
Tutte le novità librarie in italiano-sloveno-tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e riviste.

JOŠKO DOLENC
incisore
targhe - clichés
Lubiana - Mestni trg 5
si raccomanda

GIOV. SAMEC
LUBIANA - MESTNI TRG 21
Casa fondata nel 1862
Articoli di moda per signori e signore.
Articoli in pelle e per regali, giocattoli e profumeria.

LIBRERIA MODERNA TRIESTE
TELEFONO N. 38-48

- Quale libro desiderate?
- Quale pubblicazione vi piace?

La LIBRERIA MODERNA sarà ben lieta di fornirvi il volume che vi occorre

CORSO VITTORIO EMANUELE III, 3 - GALLERIA PROTTI, 4

Visitate la caratteristica mostra d'arte
„DOLENJSKA VAS“
del pittore ŠUŠTERŠIČ MILOŠ
alla Galleria Obersnel
aperta tutti i giorni dalle 9 alle 18 - Gosposvetska 3

BAR «RIO»
luogo di COLAZIONE - ottimi VINI e LIQUORI
Šelenburgova (di fronte all'U. P. I.)

Collegi Maschili „B. DI RORAI“
via Silvestri 9 - Rovigo
„G. PASCOLI“ - via Filopanti 10 - Bologna
OGNI ORDINE DI SCUOLA

AGNOLA AUGUSTO
LUBIANA - Bleiweisova 10
Depositi:
VETRAMI - PORCELLANE - CERAMICHE

Ristorante cittadino
„FIGOVEC“
Nel centro della città — offre ottimi vini e birra di prima qualità
Amministratore: A. Andolšek

CARTOLERIA
„M. Ličar“ soc. a g. l.
VIA ŠELENBURGOVA 1 — VIA S. PIETRO 26
TUTTI GLI OGGETTI DI CANCELLERIA, SCOLASTICI E TECNICI — PENNE STILOGRAFICHE
CARTA DA LETTERA — CERAMICHE

V. LESJAK
Ultima ed alta moda per signore e signori
Lubiana
Selenburgova e Hotel Slon

Albergo Slon
Tel. 26-43 Lubiana
Casa di primo ordine con ogni comodità moderna — 100 camere — bagni privati con annesso stabilimento bagni a vapore — SERVIZIO BAR RISTORANTE
Luogo di colazione — GRAN CAFFÈ

Caffè „Emona“ Lubiana
ESERCIZIO DI PRIMO RANGO NEL CENTRO DELLA CITTÀ — RITROVO DI PUBBLICO DISTINTO — SERVIZIO INAPPUNTABILE. — GIORNALI E RIVISTE. — GIORNALMENTE CONCERTI POMERIDIANI E SERALI.

Prelog Carlo
Maglierie — Cotonerie —
Biancheria per signore,
signori e bambini.

D. Trincovich & C.
Soc. Anonima di Navigazione
Rimarcochi e Salvataggi
Via della Borsa N. 3 — Trieste

Panorama di Novo Mesto

Novo Mesto, cuore pulsante del Dolenjsko, è interessante sia dal punto di vista naturale che da quello storico-artistico. Riguardo al primo, la valle del Krka con i suoi vasti scenari di foreste alternate con distese di campi coltivati ed il sinuoso svolgersi, in mezzo ad essi, del fiume, si impone all'ammirazione anche del turista più frettoloso. Steso in quest'ampia vallata ed a specchio su un'ansa boscosa è Novo Mesto, a metà della strada romana che univa Aemona (Lubiana) con Noviodunum (Kersko) e Claudia Celea (Celje). L'impronta romana è parimenti visibile in altre due strade: la Aemona-Quadrata (Karlovac) e quella per Siska, entrambe incrociate con la prima. Queste ve-

stigia della più antica civiltà colonizzatrice del mondo, depongono, una volta di più, a favore dell'odierno movimento fascista, che assume di conseguenza il valore di un fatale ritorno storico.

Procedendo nell'esame dell'evoluzione storica di Novo Mesto, rintracciamo notizie di un posto fortificato, chiamato dal popolo «il castello», che i monaci di Stična edificarono e di cui si ha notizia sin dal 1081.

Bisogna giungere al 1365 per trovare la denominazione di «città» concessa — con tutte le prerogative inerenti — dall'imperatore Rodolfo a Novo Mesto, che da lui si intitolò Rudolfswert (isola di Rodolfo). Da allora si riscontrò nel centro urbano un fervore culturale notevole contemporaneamente ad un rinnovamento economico che ebbe ripercussioni favorevoli sulla vita cittadina.

Dal punto di vista urbanistico è da notare una peculiarità che la città presenta